

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno X - n. 05—06

Maggio-Giugno 2018

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21[^] Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Servadei: un po' di storia locale	2
Prossime iniziative Lettere ricevute	3
Archivio fotografico	4
Corbelli: Basta soprusi! La Piadina Romagnola rivendica confini Regionali	5
E' sumar vecc: Il leccio—L'aratore, il boaro e la moglie	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Il Clan dei romagnoli	7
Cincinnati: E' cantôn dla puisèja	8
Da Concertino Romagnolo. All'osteria con Serantini	10
Archivio fotografico	11
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte settima	12
Gianpaolo Fabbri: Il bacchettone "Biagio da Cesena"	14
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Mordano	15
Comunicato stampa	17

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna
\(MAR\)"](#).

Buon lavoro al governo Conte.

A 3 mesi dalle elezioni, l'Italia ha un governo. Non entro nel merito delle vicende che hanno condotto a tale soluzione e non voglio esprimere giudizi. Voglio però augurare buon lavoro al presidente Conte e alla sua squadra di governo, per il bene degli italiani. E in modo particolare desidero augurare buon lavoro agli amici che il MAR ritrova oggi ad alto livello istituzionale, in ruoli chiave per la battaglia romagnolista. Sono certo che oggi la regione Romagna è più vicina di ieri, pur non facendomi illusioni: molti proveranno a ostacolarne la nascita. Il MAR a mio parere dovrà esser chiaro, ancor più che in passato, e dovrà sostenere chi si mostra favorevole alla creazione della regione Romagna, senza però concedere sconti o attenuanti.

Gli amici del MAR al governo, a loro volta, hanno la formidabile occasione di mostrare che alle parole seguono i fatti, a cominciare da Montecopiolo e Sassofeltrio. Laddove i precedenti governi, di centrodestra, di centrosinistra, i governi tecnici, in dieci anni non hanno saputo dare giustizia a 2.500 cittadini italiani, l'attuale governo cosiddetto "del cambiamento" potrà dimostrare in

concreto, e in pochi mesi, che finalmente tiene conto della volontà popolare. Un segnale forte, di reale cambiamento, di ascolto della volontà dei cittadini di Montecopiolo e Sassofeltrio che oltre 10 anni fa, con un



Il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte, secondo da sx, fra Matteo Salvini e Luigi Di Maio

democratico referendum, chiesero di passare dalla regione Marche alla Emilia - Romagna. Mostrate a loro e a tutti gli italiani che ancora si può credere nella democrazia.

Dott. Samuele Albonetti
Coordinatore regionale M.A.R.
Movimento per l'Autonomia della Romagna

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

UN PO' DI STORIA LOCALE

Comune di Cesena: maggioranze e programmi a confronto.

di Stefano Servadei

Scritto il 31 dicembre 2003



Il 12 dicembre scorso si è svolto a Cesena un Convegno sugli “anni del centro—sinistra in Romagna (1960—1970)”, una esperienza che vissi da protagonista. Prima, come Segretario provinciale socialista. Poi, come Deputato al Parlamento direttamente interessato, per la mia parte, alla realizzazione del programma.

Per quanto è apparso sulla stampa, tutte le parti presenti hanno considerata in termini positivi la citata esperienza, compreso l'attuale Sindaco, il diessino Giordano Conti. Non fu così all'epoca, anche in considerazione del ruolo svolto dalla Romagna. Assolutamente trainante alla dimensione nazionale per l'apporto forlivese, cesenate e ravennate, che precedette quello delle grandi città del nord Italia.

I dirigenti dell'allora PCI furono di una durezza e di una miopia totali. La parola d'ordine principe fu di aggredire il PSI in ogni modo possibile. Una realtà che preparò a dovere la scissione del PSIUP, la più stolta e meno motivata della pur tormentata storia del socialismo italiano.

Evidentemente quei dirigenti continuavano a preferire le precedenti maggioranze locali di centro e centro—destra, alle quali facevano riscontro pari maggioranze alla dimensione nazionale, pure contestate duramente nelle piazze di Genova e di altre città.

Il PSI, nella operazione cesenate, ed altrove, puntò tutte le sue carte sulla “svolta di programma” e fu certamente aiutato in questo impegno dalla forte ondata rinnovatrice che investiva anche il PRI e la DC, le due forze locali parimenti interessate al centro sinistra.

Credo che sarebbe opera meritoria anche sul piano culturale rievocare nei particolari il programma allora concordato e largamente realizzato. Ne cito a memoria alcuni frammenti, pure significativi nella valutazione del tutto. Adeguamento del Piano Regolatore Generale per l'armonico sviluppo della città e per i diversi insediamenti produttivi periferici. Recupero della Valdoca, massimo impegno perché l'allora superstrada E—7 passasse dalla Valle del Savio e da Cesena (come in quei tempi non era per nulla scontato). Adeguato approvvigionamento idrico nelle recente ottica di Ridracoli, messa a punto dal centro—sinistra forlivese.

Si assunse, contestualmente, l'impegno di municipalizzare, o trasformare in gestione diretta con la garanzia della massima economicità gestoria, dei pubblici trasporti, della nettezza urbana, del servizio pubbliche affissioni. Nonché di realizzare un adeguato

numero di Farmacie comunali. Una novità assoluta per la città del Savio con la quale meglio coprire il territorio e servire l'utenza. In aggiunta, non vi fu settore della vita locale (pubblica istruzione, viabilità, sanità, attività produttive, ecc. ecc.) non toccato da positive novità, negli anni successivi gestite con alacrità e scrupolo dal Sindaco Tonino Manuzzi e dalla relativa maggioranza.

Ad oltre 40 anni dalla vicenda, credo che quella esperienza non abbia avuto, sul piano del clima e delle realizzazioni, riscontri competitivi nelle successive maggioranze, comunque definite. Guardando all'attualità, mi è particolarmente doloroso, appunto come protagonista della vicenda in questione, riscontrare come gran parte delle pubbliche gestioni allora realizzate, le quali esaltavano la capacità ed il valore anche etico del

“Comune imprenditore”, siano scomparse, inghiottite dalle fauci di Hera, con servizi di dubbia efficacia e con costi (per l'utenza) da record. Cito in primo luogo l'acqua, la quale realizza, proprio in questo periodo, un altro primato nazionale. Quello dei “nitrati”, come documentato da recenti inchieste sulla locale “qualità della vita”.

Vi è, infine, il capitolo “farmacie comunali”, che ritengo vada pubblicamente chiarito e definito al più presto. Come è noto, le stesse sono state vendute tempo addietro (del resto come quelle di Bologna, Rimini, ecc. nella evidente convinzione di fare una operazione “di sinistra”) ad un gruppo estero.

Nello scorso mese di luglio la Corte Costituzionale ha dichiarato del tutto “illegittimo”



tale tipo di operazione, evidenziando la rilevanza pubblica del servizio farmaceutico e considerando inadeguato ed estraneo al ruolo

lo “status” del gruppo acquirente. Dando, così, anche una bella lezione di “socialità” agli amministratori comunali cesenati e consimili.

Della delicata questione si è, sinora, parlato troppo poco. Credo, al contrario, che vada affrontata a risolta con chiarezza e trasparenza da chi l'ha assunta e gestita amministrativamente e politicamente. E non lasciata come pesantissima eredità ai posteri.



PROSSIME INIZIATIVE DEL M.A.R.

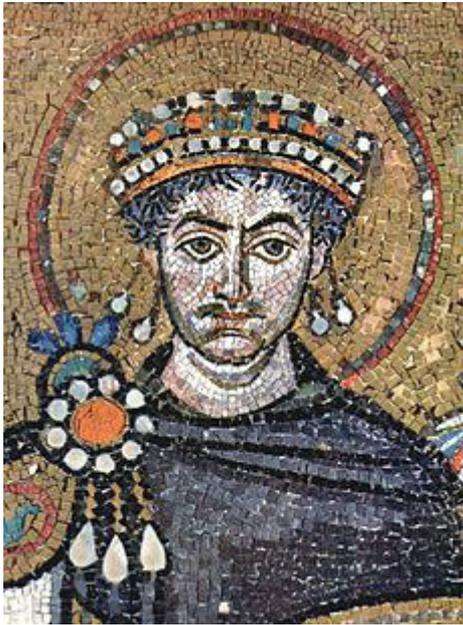
- Comitato comunale di Cesenatico in giugno 2018 presso il ristorante Al Cenacolo.
- Incontro con il CLT a Marradi in data 14 luglio 2018 (per prenotazioni contattare la segreteria coordinatore.mar@gmail.com .
- Altre iniziative pubbliche e incontri, partecipazioni a fiere / eventi in cantiere durante l'estate: seguiteci sulla pagina FB Movimento per l'Autonomia della Romagna MAR per restare aggiornati.

LETTERE RICEVUTE

Ravenna e... la città d'arte che non c'è

Arch. Daniele Vistoli - Ravenna, Maggio 2018

Il Forestiere "instruito" delle cose notabili della città di Ravenna, avrà certamente avvertito che i dati pubblicati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, per i musei presenti nelle città d'arte dell'Emilia (mai) Romagna, danno un trend di crescita, negli ultimi sette anni, piuttosto diversificato: i visitatori sono cresciuti del 203,40% a Bologna e



del 24,00% a Ravenna (?). Le presenze extralberghiere, dati a cura della 22a Borsa del turismo delle 100 Città d'Arte, sempre nello stesso periodo, sono cresciute del 58,10% a Bologna e del 5,30%, a Ravenna c.s.(?). Stessa fonte, stesso periodo, il trend di crescita di presenze, per le città d'arte, a livello nazionale, è stato del 176,00% per Matera, del 91,30% per Napoli... del 55,00% per Bologna; per Ravenna, dotatevi di una lanterna, se volete distinguere il cento. In buona sostanza, Bologna, ha ottenuto risultati 10 volte migliori rispetto ai nostri, nonostante l'eroico sforzo di commercianti e Associazioni; non solo, ma Ravenna ha ben otto, dei cinquantatré Monumenti nazionali, Patrimonio Mondiale dell'Umanità e la città degli Asinelli... nessuno. Di più, a Ravenna avvengono fenomeni straordinari... "in quella palude, con rovesciamento di tutte le leggi di natura, i muri cadono e le acque stanno ferme, navigano le torri e le navi non si muovono" (già allora) ... Sidonio Apollinare (430-489 d.C) <Lettere>, ma anche... Dante Alighieri, muore contemporaneamente, stesso giorno, stessa ora, nella nostra città, a Firenze e a Verona... Il governo, a seguito del fenomeno straordinario, mai visto

prima, ha deciso di ripartire i fondi, per la commemorazione del settecentesimo anniversario, in ben tre parti (sagace). Vedete, questi risultati da retrocessione, da dimissioni quantomeno, dovrebbero almeno porre una domanda: il "Forestiere", entrando a Ravenna, oggi, è in grado di riconoscerne la magnificenza storico culturale, l'aura d'antico, oppure ha l'impressione di passare dalla porta di servizio? Dov'è la murazione (verde), il senso del limite urbano, dove sono le porte, i grandi viali che conducono al cuore della città... almeno uno? Oggi, questa brutta copia di centro urbano, figlia di una barbara malagrazia politica, nemica giurata del bello, per giunta autarchica, non è riconoscibile al "Forestiere", prima di tutto... perché non sa più riconoscere se stessa... onorevoli messeri. Dimenticavo... oggi, quei due leoni dell'emblema araldico cittadino, sotto il pino, sono rampanti o semplicemente, si godono l'ombra?



ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Attivisti MAR al Giro d'Italia: tappa di Imola e tappa con arrivo sul monte Zoncolan



Foto scattata in data 01.06.2018 al bagno Arcobaleno di Milano Marittima:

La bandiera della Romagna esposta sotto alla bandiera dell'Italia

BASTA SOPRUSI! ANCHE LA PIADINA ROMAGNOLA RIVENDICA CONFINI REGIONALI

Valter Corbelli, vicepresidente MAR

L'Europa s'è accorta della Romagna: non è avvenuto in virtù dell'essere diventata Regione, ma per merito di una sua produzione tipica, la PIADINA ROMAGNOLA! Ora, per tutelare veramente questa sua Eccellenza, è necessario stabilire con precisione i Confini della Romagna e questi confini, Cari Amministratori Emiliano - Romagnoli, non possono che rifarsi a quanto scritto dal Sommo Poeta nel Canto XXVII dell'Inferno della Commedia, che li delinea in modo memorabile nel dialogo con Guido da Montefeltro, che gli pone la domanda: "dimmi se Romagnuoli han pace o guerra; ch'io fui de' monti là intra Urbino e 'l giogo di che Tever si diserra". Poi seguono i nomi di molte città romagnole. E ancora nel Canto XIV del Purgatorio che recita: "tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno". Un territorio con oltre 1.300.000 abitanti, che ancor prima di diventare ufficialmente la 21^a Regione, deve essere riconosciuto ufficialmente per poter salvaguardare i suoi prodotti d'eccellenza. Questo l'obiettivo che dovremo "strappare" come Romagnoli.

M'è capitato di leggere - e voglio ricordare - quanto scritto sulla Romagna da due studiosi dell'Università di Bologna, il primo, professore di geografia politica, l'altro, suo allievo, che ha svolto una tesi di laurea che ripercorre la cronistoria della vicenda in seno alla Assemblea Costituente e nelle varie commissioni che ha portato al mancato riconoscimento della Regione Romagna. Il testo di questo lavoro, pubblicato sul Bollettino Economico n. 3 dell'anno 1995 della Camera di Commercio di Ravenna, approfondisce minuziosamente i dibattiti avvenuti all'interno dell'Assemblea Costituente ed in alcune sue commissioni, riporta le posizioni dei vari politici di



diversi partiti e mette in risalto la battaglia di due romagnoli d'eccellenza: Aldo Spallicci e Cino Macrelli, che si batterono

strenuamente per la Regione Romagna, così come fecero altri politici per altri territori, che non trovarono soddisfazione in quella sede, poiché (questa la scusa ufficiale) era finito il tempo a disposizione in vista delle elezioni che si sarebbero svolte nella primavera del 1948. Il 29 Ottobre 1947, il Comitato di redazione della carta costituzionale, con un colpo di mano, "partorisce" il nome Emilia e Romagna, poi definitivamente mutato in Emilia-Romagna.

In sede di Assemblea Costituente - ovviamente - e nelle commissioni, le posizioni dei Personaggi politici che le componevano erano molteplici, a volte apertamente in collisione tra loro e certamente alla fine occorreva trovare una unitarietà. Il Testo della Costituzione approvato col Referendum nel 1948 è il risultato migliore che potesse scaturire in quel momento storico e tuttavia quel risultato, è stato penalizzante e mortificante per i Romagnoli. Altri Territori, quando in sede Costituente non era stato

possibile trovare le soluzioni auspiccate (vedi il Friuli e il Molise, che erano



stati accorpatisi successivamente) hanno avuto la soddisfazione di vedersi riconoscere come Regioni, anche in presenza di un numero di abitanti inferiore rispetto a quello previsto dalla Carta Costituzionale. La Romagna, che per storia e per cultura è la più conoscibile, riconosciuta ora ufficialmente in sede Europea, seppure indirettamente per una sua produzione di eccellenza, come la Piadina, attende ancora. E tutto questo anche se la Romagna è riconosciuta a livello Internazionale in quanto è il secondo Distretto Turistico Mondiale e, pur tuttavia, è ancora in attesa del fatidico riconoscimento di Regione Romagna per l'ostruzionismo arrogante del Partito che governa ininterrottamente dal dopo guerra. Ed è lo stesso Partito che nel 1997 ha avuto l'ardire di non portare in Consiglio Regionale, per futili motivi "formali", la "PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE", che chiedeva di riconoscere l'identificazione storica dei Confini Romagnoli, richiesta dal M.A.R. e surrogata dalla raccolta di firme certificate (nei 3 mesi previsti) nel 1997, di ben 6.431 Romagnoli. "Il territorio regionale Romagnolo è delimitato a Nord dal fiume Sillaro dalla sorgente alla confluenza nel fiume Reno sino alla foce. A Sud Est, Ovest è delimitato dagli attuali confini regionali, ora ampliatisi, con l'ingresso dei 7 Comuni del Montefeltro ai quali dovranno aggiungersi entro breve tempo i Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio, che vergognosamente attendono da oltre 10 anni di esservi inclusi".

Rimini, maggio 2018



Il leccio

Ritornando con i ricordi agli anni trenta, scendendo da Ravenna per via Canale Molinetto, costeggiando il canale molino, dall'incrocio con Via Piazza d'armi (tale strada era a fondo in ghiaia); di fronte a Via Lanciani era posta una breve scalinata per superare l'argine del canale su di un ponticello in ferro per consentire l'attraversamento del canale ai pedoni e, con molto disagio, anche ai ciclisti. Poco oltre per tale via, sulla destra un viottolo in discesa per superare il dislivello fra la strada e il piano di campagna, per giungere alla casa colonica, abitata dal colono "Curai". Al bordo della strada, a metà della discesa, vi era una pianta di leccio. Tale pianta era già adulta, in quegli anni, ma dai segni che portava aveva sofferto gravi disagi. Non so: forse morsa da animali per nutrirsi della buccia, investita da qualche carro, di certo è che benché avesse un tronco abbastanza consistente da pianta adulta, fino all'altezza di un paio di metri dal suolo era piena di cicatrici che occupavano tutto il fusto. Forse il martirio la pianta lo aveva subito in giovane età e la sofferenza aveva influenzato anche la crescita, osservando la cicatrizzazione che avveniva molto lentamente, anche dalle scarse energie che una pianta può produrre con il tronco ricoperto dalla corteccia in una minima parte.



Il processo di cicatrizzazione è stato molto lungo in quanto ancora oggi, a ottant'anni (della mia conoscenza dell'esistenza della pianta), nella parte bassa del tronco (rimasta fuori terra, dopo il riempimento della lottizzazione), vi è ancora parte del tronco morto non ancora completamente coperto dalla corteccia.

La pianta lungo la sua esistenza ha assistito a tanti cambiamenti attorno a sé, dal passaggio dell'estesa campagna allo sviluppo della città, che pian piano l'ha investita e superata; la Via Molinetto vicina al canale ora chiuso. Ora la pianta si trova a filo del cordolo del marciapiede, all'angolo con Via De Santis che, oltre alle nuove aree edificabili, collega alla Via Antica Milizia.

Tenendo conto della consistenza del volume del tronco già negli anni trenta, aggiungendo il forte trauma subito, che fa pensare sia stata in pericolo di vita per diverso tempo, non si dovrebbe sbagliare a dare alla pianta qualche decennio oltre al secolo di vita.

L'aratore, il boaro e la moglie

Nelle campagne del basso Ravennate, la figura dell'aratore era a un gradino superiore al bovaro o al contadino. E tante volte entrava anche per rimediare certe carenze nei matrimoni.

"Gianeto" era un bravo bovaro molto premuroso nella cura del bestiame dato a lui in consegna da accudire, contento della modesta paga del suo lavoro (oltre all'abitazione posta sopra la stalla), che gli permetteva una vita abbastanza tranquilla; la moglie Argia brava ragazza dedita con amore alla cura della propria famiglia, con pochi grilli per la testa, si trovò ad affrontare una battaglia, superiore alle sue forze, alla quale dovette soccombere; il marito purtroppo non si era accorto che la moglie "Argia", oltre la paga e la pigione, data la giovane età e la focosità del carattere, aveva qualche altra esigenza, e che certo non le dispiacque il vedersi notata dal giovane che praticava la casa.



L'aratore che con il trattore arava il terreno di tutta l'azienda; essendo l'aratura un lavoro molto lento, per potere dare al lavoro la continuità (delle ventiquattro ore), era necessario impiegare più persone per eseguire i cambi nei turni, "Tuglio" essendo il titolare (oltre al turno) era continuamente presente per seguire il lavoro e trovarsi disponibile al momento opportuno.

Al nostro amico molto attento nei riguardi delle giovani donne che avesse conosciuto in giro per le campagne, non era sfuggita la situazioni in cui si stava trovando la giovane sposa, essendo una brava persona molto generosa (in caso di bisogno), sarebbe stato molto felice di dare una mano a un marito in difficoltà.

I nostri amici, dopo un attento esame della situazione, dato che il marito al mattino era solito alzarsi molto presto per svolgere il suo lavoro, pensano di sfruttare il posto, ancora caldo, dando sfogo alla loro passione liberi e tranquilli sapendo il marito occupato, dal cigolio della carriola usata per il suo lavoro nella stalla sotto di loro.

E Sumar Vecc.



IL CLAN DEI ROMAGNOLI

Ottavio Ausiello-Mazzi

Sarà terra di mangiapreti, ma la Romagna ha sempre fornito ecclesiastici di “livello”, da quelli più umili stile don Fuschini, a quelli da Curia e grande diplomazia internazionale. Negli scorsi decenni in Vaticano era noto il “clan dei romagnoli” con porporati come Cicognani, Laghi e Tonini, che romagnolo le era per adozione come attivissimo vescovo di Ravenna vicino alla Gardini-Ferruzzi dynasty. Legami interconnessi a quelli privati, come quando il cardinale Cicognani volò espressamente a Long Island per celebrare le nozze del nostro ambasciatore Vitetti tutt’oggi considerato un caposcuola della diplomazia italiana (suo figlio Conte Ernesto è il più grande

collezionista privato di soldatini e divise, con archivio e catalogazione on-line). Per non dire della triade di papi fra 1769 e 1823. Ma la Romagna vanta altri papi, ed uno fu un grandissimo diplomatico e giurista, cui devesi un momento cruciale delle storta della Chiesa, del Diritto e dell’Occidente. Papa Onorio II, regnante dal 1124 al 1130. Era nativo di Fiagnano, oggi comune di Casalfiumanese (Imola). Praticamente gli dobbiamo l’esecuzione del famosissimo Concordato di Worms del 1122 (era ancora papa Callisto II) che metteva finalmente fine alle asperre lotte fra papato ed impero per le investiture. E da quel momento (come affermano gli storici Renato Bordone e Giuseppe Sergi) si può correttamente parlare di nascita dei rapporti “Stato-Chiesa”. Anche se, a dirla tutta, già nel secolo XI il ravennate Pietro Crasso aveva chiarito giuridicamente (e fu il primo in Europa!) il concetto d’autorità politica autonoma della Chiesa! Per l’Italia unita e sedicente “liberale” (perlomeno nella



genesis) bisognerà aspettare un altro romagnolo: Benito Mussolini coi Patti Lateranensi del 1929. Se nel 2009 il famoso politologo Luttwak, consigliere di tanti presidenti USA, chiedeva (in un suo libro) agli americani di risorgere a grande potenza prendendo a modello l’amministrazione bizantina formatasi col *Corpus Juris Civilis*, poteva dirlo grazie all’esistenza di una terra chiamata Romagna 15 secoli fa. Se non tutti concordano sul merito dei Glossatori bolognesi dell’aver ricavato dal Corpus le basi fondamentali della vita giuridica di tutto l’Occidente (ma fece scuola anche in Cina e Giappone), è certo che essi l’ebbero sottomano grazie a quell’anello di congiunzione con Bisanzio che fu Ravenna, e la Romandiola. Dove già esisteva una regione Romagna, cioè l’amministrazione di quanto restava della *Pars Occidentis dell’Orbis Romanus*, che proprio per l’essere rimasta romana dopo l’invasione Longobarda, fu detta Romania-Romandiola-Romagna!



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato

(cincinnato@aievedrim.it)

L'estate, con le sue giornate torride, cui si associa frequentemente il fenomeno della "vecchia che balla" [*e bala la vècia*, effetto ottico consistente nel tremolio delle immagini in lontananza, dovuto al riscaldamento dell'aria vicino al suolo che determina una minore densità e la conseguente influenza sul percorso della luce; parente con il miraggio o la fatamorgana], per la quasi totalità della popolazione è sempre stata stagione di sudore e di estenuanti fatiche per l'impegno dei raccolti (grano, fieno, frutta). Oggi non più, o solo per una piccola minoranza. Comunque per tutti il sospirato refrigerio arrivava con il calar della sera, con la temperatura in costante calo all'aumentare delle tenebre.

È proprio in questi momenti che, come per magia o per un tacito accordo, ha inizio il concerto serale di animali canterini come grilli e rane, all'imbocco delle piccole tane cilindriche i primi, lungo gli scoli acquitrinosi queste ultime.

Anche un misto di profumi, in contrasto tra loro, e mai considerati sgradevoli neppure nelle peggiori esalazioni della fermentazione naturale, si spande nell'aria, mossa sì da una leggera brezza, ma ancora "tiepida e dolce come il miele".

Nello stesso tempo, alle sensazioni che stimolano gli organi dell'udito e dell'olfatto si uniscono quelle del tatto, quando il corpo steso sull'erba avverte la frescura dell'erba inumidita dalla rugiada, e quelle della vista, quando gli occhi scrutano con stupore il cielo stellato.

Ma è con un abbraccio appassionato che l'appagamento dei sensi trova il suo completamento, dando un senso pieno ad una serata estiva indimenticabile.

Proprio questo abbraccio sulla capezzagna

[*cavdâgna/cavdêl*] accomuna le due poesie: la *SERA D'INSTÊ* di **Badarèla** e *LA GVAZA AD SA ŽVÂN* di **Zižaróñ**. Le due parole sono sinonimi, anche se, a voler proprio prendere gli spini dalla parte della punta, il termine *cavdêl* (pl. *cavdêl*) si riferisce allo spazio che si trova in fondo a un appezzamento coltivato (in senso figurato *arivêr in s e' cavdêl*, per indicare il raggiungimento di un obiettivo), mentre *cavdâgna* si usa più propriamente per lo spazio più ampio in testata a più appezzamenti affiancati, che generalmente viene più curato essendo uno spazio di transito: a volte affiancato da alberi, una sorta di viale campestre, più frequente una volta allorché la loro ombra proteggeva gli "utenti", ossia gli animali da lavoro o da traino e le persone che vi transitavano, per lavoro o per diletto.

LA GVAZA AD SA ŽVÂN è già stata presentata in questa rubrica nel n.6 del 2013, in una versione diversa da quella che viene qui riproposta, con il riferimento autobiografico del viaggio in Francia dell'indomani. Di conseguenza cambia leggermente la presentazione, che diventa ora la seguente:

- Il 23 giugno 2002, vigilia di San Giovanni, fu una giornata caratterizzata da un persistente vento di libeccio (*curêna in rumagnôl*), fino a sera.
- Il nostro, dopo aver partecipato nel pomeriggio ad una delle tante iniziative tenute in un agriturismo della collina, completa la giornata andando a controllare la maturazione di alcune selezioni di albicocche, da portare in Francia il giorno dopo.

In quello scenario, la fantasia spazia liberamente tra gli eventi reali e quelli immaginari, gettando le basi per questi versi che vengono poi sistemati nella forma definitiva di sonetto nei giorni successivi; questa è la prima versione, che contiene ancora un verso che termina in *Frãñza*.

Segue a pag. 9

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Rag. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Segue da pag. 8

SERA D'INSTÊ

Dri al sculen l'â za cmenz a cantê' i grèl
in t'un cunzért intigh cumpagn a e mond
e i ranòc i s'è ardòt longh a j arznèl
e i s ciama on cun cl'êtar e i s arspònd.

Indipartot u s stènd l'udór de fen,
ch'u s inumdès par rèsar piò sech dman,
e cvèl de stabi stés da i cuntaden
per fê' da pan a la tèra ch'la i dà e gran.

E in st'aria chêlda e dólza coma e mél,
ch'la cruv la tèra a gvîsa d'un mantil,
u m pjîs d stuglêm in sl'érba di cavdél

ch'la cmenza a rinfrascês sota a la gvaza,
d gvardê' in silenzi al stêl ch'al trèma in zil
e al véd cvand che mè at strèch stramèz al braza.

**LA GVAZA AD SA ŽVÂN**

Av ël mai capitì la dmènga séra
d'arduš 'v a còjar al mugnêg dj incruš?
L'â restê e' vèñt ... a e' lòm d'un fil ad luš ...
“a vègn cun te”, “da bóñ? U n um pèr e'
véra! ”.

Cun la furtóna arèb bšögn d fêm a péra;
agl' a faròja sèñza šbatji e' muš?
Cun tòt che lavurê' ... j òč ch'it arlùš
“va' drèt par la tu strê, tēñ böta e spéra”.

A vòj spirê' ch la sèja la vòlta bóna,
la nòt d' Sa Žvâñ andê' a ciapê' la gvaza,
e dmâñ livês al zèñcv pr'andêr in Frâñza;

strà al vèt di pišg u s è livê la lóna,
strichêt ins la cavdâgna stra al mì braza,
gvardêt int j òč e ležji la sperâñza.



Da Concertino Romagnolo: All'osteria con Serantini

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1981, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Mio padre, che sapeva fare il verso degli uccelli: *vece vecc, vacc vace*, mi raccontava di quando faceva parte del presindacato dei fiocinini (segretario generale era il bisogno), e «l'avuchet», l'avvocato Serantini li difendeva nei processi alla pretura di Argenta.

Lo pagavano con mangiate di anguille in qualche trattoria «in gronda alla valle» dove mio padre portava anche me bambino.

Oggi celebro la ritornata leggendo *Addio alle*



valli pubblicato da Mario Lapucci editorino in Ravenna e messo in essere da Walter Della Monica che frequenta le vecchie pagine del *Carlino* e ne cava libretti festosi. Con *Addio alle valli* ha preso nel becco alla merla.

Un'intervista a Serantini che arava ormai la cavedagna della sua vita fa da massaia sulla soglia del libretto: «*Serantini, in mezzo a tante cattiverie, a tanta invidia non trovi proprio niente di buono?*». «Solo nei vecchi romagnoli. Ti salutano ancora. I giovani, invece, se non stai attento, ti cacciano sotto la bicicletta. Ti ridono in faccia. E questa è una cattiveria, è maleducazione». Romagna forte e gentile.

Pagine commestibili, una tavolata di roba buona. Ci trovo doppiette che erano il muro alto di quel poema scalzo: Milordo, Romildo, Zobicco; e Magrino che era il cane. I fatti sono quelli dei cacciatori, cioè creazioni sbragione con parentele irrilevanti con il 2 + 2. Un vallarolo lo chiamavano *Maiòna* (mai una) perché imbrancava tutto: «Ho fatto una distesa di pizzaccherini», «Ci voleva un tiro di buoi per portare a casa le folaghe». «Ho fiocinato una tornatura di anguille grosse come il mozzo del carro»: un brodetto alla cacciatore e la lingua del raccontatore lo fa sgrigliolare.

La gente o è in valle o ci deve andare: ha fretta perché la vita ha gamba lesta e le cose da fare sono all'uscio e bussano. Il vivere e il discorrere si leccano come gatti in amore: e spesso non sai dove arriva il fatto e dove la fantasia spicca il volo. «Se un cacciatore di valle, di quelli che m'intendo io, attacca a raccontare, fuoco davanti, pipa in bocca e bottiglia sottomano, la notte se ne va che non la vedi». Omero apriva il canto

invocando la musa: Francesco Serantini in capo alla pagina piazza il suo amico «Aldo Cerusico». Viene fuori ad ogni voltata: è un tesoro d'amico con doppietta, stivali e due virgole di baffi. Il racconto gozzoviglia castamente nell'ombra del cerusico sempre in valle e mai nel reparto. Impallina folaghe, pivieri e pazzetti: mai che si veda manovrare i bisturi sulla pancia di un cristiano. In tutto il libro, del chirurgo non c'è che una ricetta: due pillole per dormire.

Quando i racconti di caccia di Serantini uscivano sul *Carlino*, li leggevo a mio padre che mandava giù il piacere con la saliva di ritorno. Gli dicevo: «Senti qui che roba: l'avvocato con una botta ha tirato giù due germani e un magasso». A mio padre ridevano gli occhi: sì, è un colpitore gagliardo ma ammazza più bicchieri che uccelli. C'era una volta sua maestà la nostra povera valle.

«Cinquant'anni di ricordi: giornate e nottate in tinella tra cielo ed acqua, sotto il sole, la piovra e la luna, albe dalle dita color di rosa e malinconia di tramonti, il vento di borea che stecchisce, il sinibbio che taglia la faccia e nebbie fitte come la polenta; l'occhio sognante ma vigile del cacciatore, la sua anima romantica e implacabile». L'argine d'Agosta era un cordone di terra che l'acqua mangiava con ondate a schiaffi: è una strada asfaltata. Le macchine filano tramezzo a una baraonda di erbe smemorate. Neanche l'idea di quel tempo caduto. Il nostro piccolo mondo accoppiato dalle ruspe di Stato.



Ho letto Serantini come uno che passeggia lungo le strade di Romagna: *Il fucile di Papa della Genga, L'osteria del gatto parlante, La casata dei gobbi*: osterie delle realtà parlanti. *Addio alle valli* è l'osteria dei cuori di una volta: «Busso forte e calo una carta che ha l'oro in bocca».





ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI

Le donne del M.A.R.

In alto: 9 febbraio 2000, IX Assemblea, Hotel Mocambo, Ravenna. Le Signore di Servadei e di Cappelli.

In basso: 16 maggio 2009, XVI Assemblea, Hotel de la Città, Forlì. Il tavolo della Segreteria.

SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 7^A

Il nome di Pier Damiani diventa ben presto sinonimo di santità, procurandogli innumerevoli consensi, ma anche impegnative missioni diplomatiche, sempre risolte con grande saggezza ed autorità. Sull'onda di tanto successo (ma anche per allontanarlo dall'amato eremitaggio, che non piace troppo alla curia romana), dopo aver partecipato a tre Sinodi romani (1049-1051), papa Stefano X nel 1057 lo nomina cardinale e vescovo della città di Ostia, incarico che accetta malvolentieri (e dietro minaccia di scomunica se avesse rifiutato), poiché, per sua stessa ammissione, gli impedisce di percorrere la stretta e difficile via che conduce al contatto con Dio. Così comunica la sua obbedienza¹⁾ ai vescovi cardinali: *Le sentinelle che custodiscono gli accampamenti si chiamano, spesso, a vicenda nella notte per tenersi deste [...] Chiamato mio malgrado a fare la parte di sentinella ed a vegliare nel campo della Chiesa, vi scrivo non certo per svegliarvi ma piuttosto per scuotere me stesso [...] Il mondo intero precipita verso la rovina [...] la disciplina ecclesiastica è quasi ovunque negletta, le leggi del matrimonio sono rovesciate [...] poiché da ogni parte della terra si accorre in folla al Laterano, è necessario che lì, più che altrove, la regola di condotta sia sempre retta e che una disciplina severa vi mantenga costantemente i buoni costumi.* ²⁾



Nel 1060, su consiglio dell'arcivescovo Ildebrando (il futuro papa Gregorio VII), si reca a Milano in una difficilissima missione per recuperare alla Chiesa Cattolica il movimento dei *Patari* (così soprannominati da *patée*, che in dialetto milanese significa venditori di cianfrusaglie, sinonimo di "straccione"), che si scaglia contro il concubinato del clero e contro il discredito che alcuni porporati gettavano sulla Chiesa.. I vescovi ambrosiani scomunicarono alcuni membri di questo movimento, provocando un'insurrezione popolare, sedata solo con l'intervento di Pier Damiani, inviato di papa Niccolò II.

Nel 1063, come inviato della Santa Sede Apostolica Romana, si recò nella celebre abbazia benedettinocistercense di Cluny, in Borgogna, (uno dei principali centri schieratosi a favore della Riforma della Chiesa fra X ed XI secolo), per difenderne i monaci dalle interferenze dei vescovi locali. Convocando un Concilio di quei religiosi a Chalon, ancora una volta riesce nell'intento, salvaguardando la sovranità dell'abbazia: per ringraziare Dio consacra la nuova Chiesa e vi fa portare le reliquie dell'Abbate S.Odilo, che aveva istituito la festa della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, alla quale San Pier Damiani dedica un suo opuscolo intitolato *Circa diverse e mirabili storie e apparizioni*.

Ha appena il tempo di riposarsi dal lungo viaggio e dalle interminabili trattative per comporre la difficile controversia, che viene inviato nello stesso anno a Firenze per un'indagine sull'opera del vescovo Pietro.

Per renderci conto dell'immensa attività evangelica e diplomatica espletata da Pier Damiani, ci basti infine elencare il numero incredibile di pontefici con cui ebbe a che fare personalmente:

- Benedetto IX (1033-1048), da lui accusato di simonia e deposto nel 1046.
- Gregorio VI (1045-1046) che gli diede l'incarico di Consigliere degli affari ecclesiastici fra Romagna, Marche ed Umbria.
- Silvestro III, Benedetto IX e Gregorio VI (deposti dall'imperatore di Germania Enrico III nel 1046 per far posto a Gregorio VI).
- Clemente II (1046-1047)
- Damaso II (1048).
- Leone IX (1049-1054), il primo papa pellegrino, consigliato in ciò proprio da Pier Damiani.
- Vittore II (1054-1057).
- Stefano IX (1057-1058), che nominò Pier Damiani vescovo di Ostia.
- Benedetto X (1058-1060), conosciuto come *papa minchione* storpiando il suo cognome (Giovanni Mincio).
- Niccolò II (1059-1061), amicissimo di Pier Damiani.
- Onorio II (1061-1062)
- Alessandro II (1061-1072)
- Gregorio VII (1073-1085), che Pier Damiani frequentò quando era ancora cardinale con il nome di Ildebrando di Soana e che fu protagonista del duro scontro con Enrico IV imperatore di Germania, riuscendo ad imporre il principio di superiorità dei papi rispetto all'imperatore (Teocrazia).



Segue da pag. 12

Dopo tanto operare, con ripetuti ed accorati appelli rivolti a papa Alessandro II, nel 1067 ottiene di ritornare all'eremo sul Monte Catria, continuando a tessere una preziosa tela di contemplazione e preghiera lungo la direttrice Fonte Avellana-Morciano-Ravenna.

Anche dalle tranquille atmosfere del Catria, però, deve ripartire nella sua incessante opera di mediazione delle spinte centrifughe che continuamente scuotono la Chiesa Romana: nel 1069 si reca a Magonza per impedire il divorzio di Enrico IV dalla moglie Berta, figlia di Ottone conte di Savoia. L'imperatore deve abbandonare i suoi propositi quando Pier Damiani lo ammonisce a nome del papa, che gli sarebbe stata negata l'incoronazione imperiale.



Nel 1072, si impegna con tutte le forze a comporre il durissimo scontro fra la Chiesa di Roma e quella di Ravenna (sua città natale), che è stata colpita da scomunica a causa dell'adesione di quel vescovo all'eresia di Cadalo 3). Anche questa volta la sua abilità diplomatica ed una certa fortuna (il vescovo Enrico muore proprio in quei giorni) portano a buon fine la missione.

Tuttavia, sulla strada del ritorno a Fonte Avellana, si ammala gravemente di malaria e muore nell'abbazia di Santa Maria in Faenza, nel cui Duomo oggi vengono adorate le sue reliquie.

Questi sono i versi elegiaci da lui composti per coloro che avessero visitato il suo sepolcro:

*«Io fui nel mondo quel che tu sei ora; tu sarai quel che io ora sono:
non prestar fede alle cose che vedi destinate a perire;
sono segni frivoli che precedono la verità, sono brevi momenti cui segue
l'eternità.*

*Vivi pensando alla morte perché tu possa vivere in eterno.
Tutto ciò che è presente, passa; resta invece quel che si avvicina.
Come ha ben provveduto chi ti ha lasciato, o mondo malvagio,
chi è morto prima col corpo alla carne che non con la carne al mondo!
Preferisci le cose celesti alle terrene, le eterne alle caduche.
L'anima libera torni al suo principio;
lo spirito salga in alto e torni a quella fonte da cui è scaturito,
disprezzi sotto di sé ciò che lo costringe in basso.
Ricordati di me, te ne prego; guarda pietoso le ceneri di Pietro;
con preghiere e gemiti di: "Signore, perdonalo"»*

Pietro Peccatore



Note:

1) Nella *Professio* della regola benedettina era ed è prescritta la triplice promessa: *Oboedientia-Conversio morum-Stabilitas in congregatione*, cioè *Obbedienza-Cambiamento dei costumi morali-Permanenza e Fermezza fra le mura del convento*.

2) P.Damiani: *Epistola I*, libro II.

3) Antipapa con il nome di Onorio II. Dopo aver ricoperto alcune cariche nella corte imperiale tedesca, fu nominato vescovo di Parma e, come tale, partecipò alla dieta di Basilea nel 1061, convocata per eleggere un antipapa da contrapporre ad Alessandro II, eletto dalla Curia Romana.

Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

IL BACCHETTONE "BIAGIO DA CESENA"

E LA SUA OPPOSIZIONE AI NUDI DEGLI ARTISTI E VERSO L'OPERA DELLO STESSO MICHELANGELO.

Il Papa Paolo III chiese a Messer "Biagio da Cesena" il parere sulle opere d'arte con le nudità, e questi rispose: "..... essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi che si disonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di papa, ma da stufe e d'osterie...."

Per tutta risposta Michelangelo lo raffigurò all'inferno, come Minosse il giudice delle anime, con due grandi orecchie d'asino e un serpente intento a mordergli i genitali. Quando il cerimoniere, risentito, protestò, il papa gli rispose che sfortunatamente la sua giurisdizione non si poteva applicare negli inferi.

Biografia del nostro romagnolo bacchettone

Biagio Martinelli, meglio noto come Biagio da Cesena (Cesena, 1463 - Roma, 14 dicembre 1544), è stato un presbitero e notaio italiano. Però si presentava come «*Blasius Baroni de Martinellis de Cesena factus clericus, et magister cerimoniarum*». I Martinelli erano una delle maggiori famiglie della nobiltà guelfa, le cui lotte con i ghibellini Tiberti sconvolsero la città nella seconda metà del Quattrocento. Questa famiglia Baroni-Martinelli proveniva dal contado cesenate (da Villa di Ronta) e si era inurbata in data non ancora accertata. Della giovinezza del Martinelli si sa che si era laureato in *utroque iure* ed era giunto successivamente, forse molto presto, a Roma, dove esercitò attività di avvocato o di notaio in Curia fino all'età di cinquant'anni circa. La lunga esperienza legale gli sarebbe poi servita nell'ufficio di maestro delle cerimonie, nel quale spesso doveva fungere da notaio per gli atti ufficiali. Organizzò cerimonie, processioni e conclavi da cui uscirono eletti Adriano VI, Clemente VII e Paolo III.

Quale cerimoniere pontificio per diversi anni, è divenuto celebre per la sua reazione negativa alla vista dei nudi presenti nel Giudizio universale di Michelangelo.

Nato nel 1463, apparteneva ad una delle principali famiglie nobili di Cesena. Si laureò in *utroque iure*, cioè in diritto civile e in diritto canonico, e ancora giovane si trasferì a Roma, dove lavorò a lungo come notaio o avvocato.

Nel 1513, durante il conclave che elesse Papa Leone X, affiancò il maestro di cerimonie Paride Grassi. Fu in seguito ufficialmente nominato cerimoniere pontificio il 1° gennaio 1518.

Organizzò i conclavi che elessero tre Papi: Adriano VI nel 1522, Clemente VII nel 1523 e Paolo III nel 1534. Fu inoltre testimone di alcuni dei più importanti avvenimenti dell'epoca, e di cui lasciò dettagliate descrizioni, tra cui il sacco di Roma, le relazioni diplomatiche con Francesco I di Francia e l'imperatore Carlo V e le discussioni a seguito della richiesta di Enrico VIII d'Inghilterra di annullare il suo matrimonio con Caterina d'Aragona.

Conservava rapporti con i familiari a Cesena: il 17 ottobre 1534, subito dopo l'elezione di Paolo III, chiese al papa la concessione di una tassa sugli ebrei della città natale a favore della sua famiglia; il 22 ottobre 1536 postulò il canonicato di S. Maria di Savignano, in Romagna, il cui titolare era in fin di vita.

Nel marzo 1538 il Martinelli, settantacinquenne, accompagnò Paolo III nel viaggio a Nizza, dove il pontefice avrebbe incontrato Carlo V e Francesco I che avevano raggiunto la pace. Da Piacenza, mentre il papa proseguiva verso Nizza, il M. fu inviato a Vicenza ad assistere i cardinali legati Lorenzo Campeggi, Giacomo Simonetta e Girolamo Aleandro, incaricati di preparare il concilio ecumenico che nelle intenzioni di Paolo III si sarebbe dovuto svolgere proprio a Vicenza. Il 12 maggio i tre legati fecero il loro ingresso solenne nella città, con l'assistenza del Martinelli.

Fu l'ultimo viaggio al quale egli partecipò. Tornato a Roma, nell'aprile 1539 cadde malato e fu in pericolo di vita; riuscì a riprendersi, ma il decadimento della sua salute era evidente. Mentre era a letto convalescente, annotò nel suo diario che, nel clima di proposte sulla riforma della Chiesa di quegli anni, durante la sua assenza i cardinali riformatori Gian Pietro Carafa e Gasparo Contarini avevano iniziato a indagare sui maestri delle cerimonie, con il sospetto che percepissero emolumenti esagerati e si rendessero colpevoli di abusi. Lo stesso papa e altri porporati presero le loro difese e le indagini furono sospese. Nel 1540, Paolo III nominò il Martinelli vescovo di Bertinoro e Forlimpopoli, ma egli, ormai anziano e stanco, rinunciò «per la tenuità della mensa e per l'età» (Moroni).

Il Martinelli morì a Roma il 14 dicembre 1544. Fu sepolto nella chiesa dei Ss. Celso e Giuliano, di fronte all'altare, che egli stesso aveva fatto erigere, dedicato a Maria Maddalena, di cui la chiesa conservava una ben nota reliquia (un piede).

%%%

Biagio da Cesena e il Giudizio universale

«Messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie e persona scrupolosa, che era in cappella col Papa, dimandato quel che gliene paressi, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi che si disonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di papa, ma da stufe e d'osterie. Dispiacendo questo a Michelagnolo e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minòs con una gran serpe avvolta alle gambe fra un monte di diavoli.» (*Giorgio Vasari, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, 1568*)

Giorgio Vasari nel suo *Le Vite* riporta questo celebre episodio relativo alla biografia di Michelangelo. Papa Paolo III, vedendo l'affresco del Giudizio universale ormai quasi concluso, chiese al suo cerimoniere che cosa ne pensasse. L'opinione di Biagio da Cesena fu estremamente critica, sostenendo che i nudi raffigurati erano inadatti per un luogo sacro come la cappella Sistina e l'opera sarebbe stata forse più appropriata in bagni pubblici o taverne.

Michelangelo, profondamente risentito, si vendicò inserendo il maestro di cerimonie in una scena del Giudizio. Lo si trova nella parte in basso a destra, quella dedicata alle anime dannate, nelle vesti del giudice infernale Minosse, con le orecchie d'asino, a simbolo di somma stupidità, e con il corpo nudo cinto da un serpente che passando da dietro sotto l'inguine gli morde il membro virile.

Biagio da Cesena protestò della cosa con il Papa, ma questi liquidò la faccenda e l'affresco rimase immutato: «Né bastò il raccomandarsi di Messer Biagio al Papa et a Michelagnolo che lo levassi, che pure ve lo lassò per quella memoria, dove ancor si vede.» (*Giorgio Vasari, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, 1568*)



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Mordano



Dati amministrativi

Altitudine	21 m. slm
Superficie	21,45 Kmq
Abitanti	4.693 (30.11.2017)
Densità	218,79 abitanti per kmq.
Frazioni	Bubano

Mordano (*Murdè(n)* in romagnolo) è un comune romagnolo, nella provincia di Bologna e fa parte del Nuovo Circondario Imolese, composto da due paesi: Mordano (3.400 abitanti) e Bubano (*Bubè(n)* in romagnolo), con 1.300 abitanti.

La storia di Mordano è molto antica e risale fino al periodo Villanoviano, di cui si sono trovati dei reperti in loco. Tuttavia è solamente con l'opera di bonifica della pianura padana attuata dai Romani nel II secolo A.C. che il territorio assume una valenza storica. Dagli studi compiuti risulta infatti che il Comune di Mordano coincide con sei strisce di maglia nel senso dei decumani e sette nel senso dei



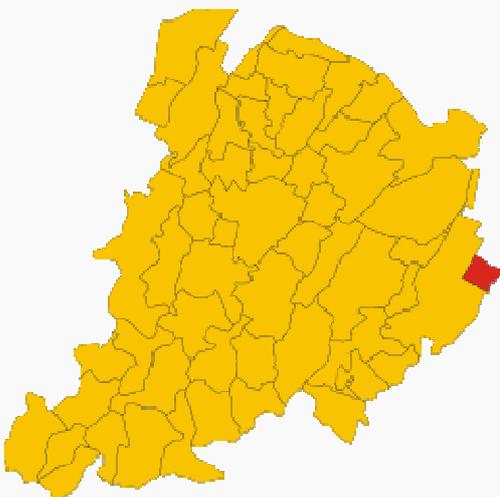
cardini; in totale sono quarantadue maglie centuriali che conferiscono a questo territorio un assetto distintamente modulare. Di quest'opera ben l'ottanta per cento è rimasta integra e rappresenta attualmente il tessuto viario e di scolo delle acque. I nuovi piani regolatori non solo partono da tale realtà, ma cercano di valorizzarla in ogni suo aspetto.

Il territorio di Bubano

Nell'Italia bizantina il territorio ravennate era organizzato in "fondi" (dal latino *fundus*, podere = appezzamento di circa 60 ettari) e "masse" (un insieme di fondi con almeno una chiesa parrocchiale).

Nell'Alto Medioevo esisteva il *fundus Bibani*, un terreno boscoso in larga parte incolto e semi-paludoso

Nome abitanti	Mordanesi e bubanesi
Patrono	Sant'Eustacchio



(l'etimologia di *Bibani* è infatti 'fango', 'fangoso'). Nei secoli XI e XII, le bonifiche promosse dall'abbazia benedettina imolese di Santa Maria in Regola originarono la *massa Bibani*. Le nuove terre coltivabili attirarono flussi di popolazione dalle zone circostanti; l'esito di questo processo fu la nascita del paese. Successivamente fu edificata la rocca.

In tempi moderni il Comune di Bubano è stato aggregato a quello di Mordano.

Il territorio di Mordano

Per tutto l'alto Medioevo il feudo di Mordano fu oggetto di aspre contese tra Bologna e Imola. Alla fine del Duecento Maghinardo Pagani si impossessò del feudo, che poi lasciò all'amico Matteo Ragnolo. Fu poi la volta, verso la metà del Trecento, dei Della Bordella di Imola. In seguito

Mordano seguì la sorte di Imola, passando prima sotto i milanesi, poi i veneziani, i faentini e il nipote di Papa Sisto IV, Girolamo Riario. Alla morte di quest'ultimo (1488), Mordano passò alla di lui vedova Caterina Sforza (cui passarono le signorie di Imola e di Forlì), che però non lo tenne a lungo.

Dopo solo sei anni il castello venne distrutto dai francesi. Nel 1494 re Carlo VIII scese la penisola diretto a Napoli. Giunto in Romagna, si diresse a Bubano per fare pressioni su Caterina Sforza affinché si unisse alla sua parte. Fu tentato l'assedio alla rocca, pensando di espugnarla in pochi giorni. Ma la resistenza, approntata con ogni mezzo, fece capire ai francesi che avrebbero preso la rocca con molto spargimento di sangue. Allora si volsero verso



Segue da pag. 15

quello di Mordano, lo presero e lo mise a ferro e fuoco. Dal punto di vista giuridico, nel XV secolo Bubano e Mordano avevano lo status di «castelli» del distretto di Imola: rientravano nella giurisdizione della città. Entrambi erano governati da un giudicente eletto dal Consiglio generale di Imola, che rimaneva in carica un anno. I castelli di Bubano e Mordano dovevano versare a Imola una quota (prestabilita) di imposte camerale, tuttavia amministravano liberamente le proprie entrate ed erano autonome nella redazione dei bilanci.



Nei secoli successivi Mordano e Bubano rimasero a lungo sotto il governo della Chiesa, ma dovettero ritornare in mano straniera nel 1796, quando arrivarono in Romagna le truppe napoleoniche.

Con la restaurazione del dominio pontificio, Mordano divenne sede di Podesteria soggetta al governo di Imola, nella Legazione di Ravenna.

Dopo la fine dello Stato della Chiesa, il Governatore delle «Provincie provvisorie» Luigi Carlo Farini, il 27 dicembre 1859, ridefinì le circoscrizioni territoriali aggregando il Comune di Mordano alla Provincia di Bologna.

A parte le «torri gemelle» costruite negli anni ottanta del XIX secolo su progetto dell'ingegnere Giovanni Brusini, che prendono a modello le torri dell'arsenale di Venezia, ha valenza storica e di pregio, il Convento di San Francesco. Sotto l'edificio attuale esistono i resti di un antico convento, primo centro di culto cristiano della zona, costruito con tutta probabilità prima del Mille dai monaci benedettini. Il convento, intitolato a Sant'Anastasio, fu menzionato per la prima volta in una bolla di Papa Eugenio III nel 1145. Successivamente abbandonato dai benedettini, forse in seguito ad un'alluvione del vicino fiume Santerno, l'edificio cadde in disuso. Nel 1478 fu però recuperato dai francescani, i quali lo ristrutturarono senza farne un vero e proprio convento. Oggi il complesso è di

proprietà della Curia di Imola.

Di importanza storico-architettonica è pure il Torrione sforzesco di Bubano che ai tempi di Caterina Sforza la cui rocca fu rinforzata alla fine del XV secolo. Dopo che ebbe persa la funzione difensiva, non fu mai oggetto di lavori di ristrutturazione ed andò progressivamente in rovina. Nel 1836 fu in gran parte demolita e i mattoni furono venduti a basso prezzo a ricchi possidenti terrieri e riutilizzati come materiale edilizio per la ristrutturazione di vecchie case coloniche nelle campagne circostanti.

Oggi rimane integro solitamente uno dei torrioni delle scuderie e una parte del maschio.

Fra leggenda e realtà - I Conti Della Bordella

Il nome della famiglia Della Bordella deriverebbe da quello di un nobile cavaliere francese, originario di Bordeaux, partito per le crociate al seguito di Giovanni di Brenne re di Gerusalemme e fermatosi a Mordano nella prima metà del XIII secolo. Le carte imolesi riportano la prima notizia di questa famiglia nella persona di Ugo Della Bordella cavaliere del Comune di Imola nel 1235. Nel 1312 i Della Bordella compaiono tra gli affiliati alla corporazione degli agricoltori. In seguito la

famiglia intraprese la carriera notarile tanto che Bartolomeo Della Bordella risulterà essere l'avvocato del Comune nel 1334, ottenendo la gestione della redditizia gabella sul macinato nel 1336 e quella sulla vendita del sale nel 1337.

Attorno alla metà del XIV secolo i Della Bordella erano diventati tanto ricchi da permettersi l'affitto del feudo di Mordano, ottenuto dal vescovo Carlo Alidosi in cambio di una quota di 300 lire annue. Successivamente il papa Innocenzo VI eleverà Mordano a contea ed i suoi feudatari alla dignità di conti. I Conti Della Bordella, legati alla famiglia degli Alidosi, entreranno così a far parte dell'aristocrazia imolese. Si fecero costruire, nel 1478, un palazzo nella parrocchia di S. Maria dei Servi (il loro stemma è scolpito tra quello delle famiglie più importanti sul portale in arenaria, del 1505, della chiesa). In una scala a pianterreno di questo palazzo, ora sede del museo della resistenza, è ancora visibile l'affresco raffigurante il blasone della famiglia: un leone rampante color oro su fondo rosso.

Sul finire del XIV secolo i Della Bordella fanno parte della società di S. Donato (di parte Ghibellina). Il loro nome sarà per alcuni secoli legato nel bene e nel male alle vicende politiche imolesi. Il nome di un Della Bordella compare in un graffito datato 1412 inciso in una segreta della Rocca di Imola. L'ultimo erede della casata è Pier Luigi Della Bordella nato in Toscana a Stia in provincia di Arezzo nel 1934 dove è vissuto fino al 2002.



Comunicato stampa



La nostra master class
 “VACANZE IN LIRICA 2018”
 si svolgerà nella regione Veneto in Cà Zen, da
giovedì 26 luglio a sabato 4 agosto
 come da programma allegato.
 In allegato le informazioni alberghiere.

Con i migliori saluti

Wilma Vernocchi

(email: wilmavernocchi@gmail.com)

“carissimi Amici ,

a seguito delle richieste giuntami , ritorno ad inviarvi in allegato la presentazione di Villa Ca Zen, il luogo dove terremo il Seminario di Alto Perfezionamento Lirico, dal 28 luglio al 06 agosto 2017.

Mi premuro di informarvi che la direzione di Villa Cà Zen, ci favorirà sconti speciali sulle tariffe alberghiere, che qui elenco.”

Wilma Vernocchi

Tenuta Ca' Zen Listino prezzi

Iprezzi si intendono a persona al giorno

Camera doppia ad uso singolo B&B	€ 60,00
Camera doppia ad uso singolo con prima colazione e cena	€ 90,00
Camera doppia ad uso singolo con pensione completa	€ 110,00
Camera doppia per due persone B&B	€ 50,00
Camera doppia per due persone con prima colazione e cena	€ 80,00
Camera doppia per due persone con pensione completa	€ 100,00
Camera tripla B&B	€ 36,00
Camera tripla con prima colazione e cena	€ 66,00
Camera tripla con pensione completa	€ 86,00
Suite: composta da due camere doppie e un bagno in comune, B&B	€ 40,00
Suite: B&B e cena	€ 70,00
Suite: pensione completa	€ 90,00
Camera Verde: una grande camera a due letti con il proprio bagno appena esterno alla camera stessa B&B	€ 30,00
Camera Verde con prima colazione e cena	€ 60,00
Camera Verde pensione completa	€ 80,00
Mansarda: due camere doppie con un bagno in comune B&B	€ 25,00
Mansarda B&B con cena	€ 55,00
Mansarda pensione completa	€ 75,00
Rustico : composto da cucina, salotto con divano letto matrimoniale, due camere doppie e un bagno B&B a persona per sei pax)	€ 30,00
Rustico B&B e cena	€ 60,00
Rustico pensione completa	€ 80,00

Iprezzi escludono le bevande e il vino: Tenuta Ca' Zen dispone di una carta dei vini

La Tenuta propone un menù più leggero a pranzo e più sostanzioso a cena. Tutti i prodotti sono freschi: salumi di Ca' Zen, carne

